

FRONTONE

Africano di Cirta, dove nacque forse intorno al 100 d.C., esercitò la funzione di maestro di retorica prima in patria e poi a Roma, città in cui conseguì notevole fama dapprima in età adrianea ed in seguito sotto Antonino Pio il quale, oltre ad affidargli nel 138 l'incarico di educatore dei figli Marco Aurelio e Lucio Vero, lo elevò nel 143 alla dignità consolare.

Con gli eredi imperiali Frontone stabilì un'affettuosa dimestichezza, il che gli permise di avere una notevole e benevola influenza riscontrabile soprattutto in Marco Aurelio, che gliene dà generosamente atto nei suoi scritti.

L'acquisizione della suprema carica del consolato, che egli peraltro esercitò per soli due mesi, e l'incarico di precettore imperiale, oltre a procurargli soddisfazioni, ricchezza ed onori, lo resero degno di ammirazione da parte dei contemporanei e gli permisero di aprire sotto i migliori auspici una scuola di eloquenza, denominata «frontoniana» od «arcaizzante», sentendosi egli investito della missione di riportare la lingua latina all'antica purezza.

Fortunato nella vita pubblica, non lo fu in quella privata per la salute malferma e per alcune disgrazie familiari che gli amareggiarono gli ultimi anni della sua esistenza.

Si presume che sia morto tra il 166 ed il 170.

Nel 1815 il cardinale Angelo Mai ritrovò un palinsesto bobbiense che era andato scisso in due parti: un moncone di centoquarantuno fogli fu rinvenuto nella biblioteca Ambrosiana, l'altro di cinquantatré fogli nel 1823 nella biblioteca Vaticana.

L'importanza di tale ritrovamento è notevole giacché ha restituito ciò che possediamo dell'autore.

L'epistolario

Comprende lettere indirizzate a Marco Aurelio giovinetto (in cinque libri), a Marco Aurelio imperatore (in due libri), a Lucio Vero (in due libri), ad Antonino Pio ed a vari amici (raccolte in un decimo libro).

La restante produzione

Abbiamo anche testimonianza, ancorché mutila per lo più, di...

- un'operetta in greco, «*Erotikos*», ispirata ad amori efebici a dimostrazione della sua padronanza di quella lingua, come peraltro attestano anche alcune lettere dell'epistolario redatte appunto in greco;
- «*Arion*», operetta di argomento mitico in cui narra la famosa favola dell'omonimo cantore salvato da un delfino;
- «*De nepote amisso*», un discorso consolatorio rivolto al genero Aufidio Vittorino per la morte prematura del figlio;
- il «*De testamentis transmarinis*», un'orazione giudiziaria intorno ad una causa testamentaria, una «*gratiarum actio*» ai Cartaginesi, di cui possediamo solo frammenti;
- un'orazione contro i cristiani in linea con gli orientamenti politici di Marco Aurelio, databile tra il 162 ed il 164;
- «*De feriis Alsiensibus*», frammenti di un'epistola a Marco Aurelio in cui lo invita a concedersi un meritato riposo ad Alasio (rilevante in essa l'apologo del sonno);
- «*Ad M. Antoninum de eloquentia*», un trattato di eloquenza sotto forma epistolare, giuntoci anch'esso frammentario;
- «*De bello parthico*», una celebrazione della guerra condotta da Lucio Vero contro i Parti (162-166 d.C.);
- «*Principia historiae*», due saggi preliminari alla trattazione delle vicende belliche di Lucio Vero nella campagna partica;
- «*Laudes fumi et pulveris*» e «*Laudes neglegentiae*», due «*paignia*», elogi scherzosi scritti secondo i dettami della nuova sofistica greca.

Le idee sulla lingua

La più valida testimonianza delle idee di Frontone ci viene offerta, più che dalla sua frammentaria produzione oratoria, dall'epistolario, specie dalle lettere a Marco Aurelio.

L'autore in esse osserva che ai suoi tempi la lingua aveva del tutto smarrito l'antico vigore, l'efficacia primitiva, a causa di neologismi, barbarismi, per la perdita in molti casi dell'originario significato etimologico: per salvarla dalla decadenza bisognava ritornare al latino arcaico, ad autori quali Pacuvio e Terenzio.

Giunge addirittura ad affermare che occorre respingere quelle parole le quali non avessero fatto parte del lessico degli scrittori dell'età arcaica e che chiunque si fosse dedicato al genere epico avrebbe dovuto guardare come modello insuperato ad Ennio, così come avrebbero dovuto essere oggetto di imitazione Sallustio e Catone il Censore per la storia (che considera sommi: «*Oratorum unus omnium M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius*») e Plauto per la commedia.

Riprovevoli sono per l'Africano tanto Cicerone, che nelle orazioni non gli offre che «*paucissima in-sperata atque inopinata verba*», quanto Seneca, da biasimare per le ripetizioni, per le parole di nuovo conio, per «*verba modulate collocata et effeminate fluentia*».

I suoi limiti

Nonostante le sottili differenziazioni su vari composti verbali (ad es.: «*abluere*», «*perluere*»), che attestano la sua pedanteria, tuttavia Frontone appare limitato al solo interesse filologico: la sua attenzione si polarizza su parole, vocaboli, per cui gli scrittori ai quali intende rifarsi divengono modelli non di stile, ma di lingua.

Egli occupa, dunque, nella storia della letteratura latina lo stesso posto degli atticizzanti e dei nuovi sofisti nella letteratura greca: come questi si diletta di argomenti vacui, banali, vere e proprie esercitazioni (ad esempio, le «*Laudes*»), e, nella sua aspirazione ad essere un purista, precorre quella che sarà, poi, la posizione dell'abate Cesari nella letteratura italiana.

Come infatti questi crederà di porre rimedio alla decadenza dell'italiano letterario, frutto di un'eccessiva libertà linguistica, sostenendo il ritorno alla lingua del Trecento, così Frontone pensa di porre un freno all'evoluzione della lingua, che è, invece, viva e dinamica, sostenendo l'uso di un linguaggio anacronistico, inadatto ad esprimere i nuovi concetti, con un ritorno incondizionato e compiaciuto agli «*obsoleta verba*»: tanto più un vocabolo è degno di ammirazione quanto più notevole è la sua patina arcaica.

Da qui, dunque, la sua critica a Cicerone, al quale non perdona la rinuncia a termini arcaici, nonché la sua ostilità per Seneca, di cui disprezza il periodare rotto, spezzato, le «*minutissimae sententiae*».

Il «frontonanesimo»

Pur non avendo espresso nulla di originale né in campo linguistico, né in campo storico (anche i «*Principia historiae*», infatti, non dicono nulla di nuovo, in quanto egli considera la storia da vero re-tore, come ostentazione di eloquio), l'autore diede vita ad una tendenza detta «frontonanesimo», anche se, va notato, il movimento arcaizzante non nasce con Frontone, bensì con gli oratori di indirizzo atticista ai tempi di Cicerone, i quali rimarcavano la mancanza di proprietà della terminologia innovativa.

Forse proprio la limitatezza degli orizzonti frontoniani spinse il suo illustre discepolo a disdegnare nei «Ricordi» la lingua latina, preferendo ad essa quella greca, e ad abbandonare la retorica per la filosofia (anche per influenza dello stoico Giunio Rustico e degli altri due precettori, anch'essi di tendenza stoica, Diogneto ed Erode Attico) contravvenendo ai dettami di Frontone, particolarmente rammaricato del fatto che Marco Aurelio non lo seguisse sulla luminosa strada della retorica.